



**SCRITTURA  
DIALETTO E ORALITÀ**

a cura di  
Gianna Marcato

SISTEMA F

10

cleup

## | Indice

Quando il dialetto si fa scrittura <i>Gianna Marcato</i>	9
---	---

### PARTE PRIMA

#### Dinamiche tra oralità e scrittura, dialetti e lingue. Situazioni linguistiche a confronto

I limiti dell'egemonia. Una lettura della tenuta del dialetto in Italia <i>Neri Binazzi</i>	17
I dialetti tra vitalità della tradizione orale e recenti tentazioni normalizzanti. Uno sguardo dal Veneto <i>Gianna Marcato</i>	33
Alla scrittura il compito di salvare le lingue? <i>Mariselda Tessarolo e Livia Gaddi</i>	43
Lingua e regioni autonome in Spagna <i>Maria Montes</i>	49
"Schola vernacula" tra oralità e scrittura. Cambiamenti di <i>status</i> dei dialetti in Ungheria (secc. XVI – XIX) <i>Andrea Kollár</i>	59
L'ungherese tra oralità e scrittura <i>Edit Rózsavölgyi</i>	65

Prima edizione: giugno 2012

ISBN 978 88 6129 890 3

© 2012 CLEUP sc  
"Coop. Libreria Editrice Università di Padova"  
via G. Belzoni 118/3 – Padova (tel. 049 8753496)  
www.cleup.it

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento,  
totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese  
le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati

## I limiti dell'egemonia. Una lettura della tenuta del dialetto in Italia

Neri Binazzi

Questo contributo vuol essere prima di tutto un invito a (ri)considerare il comportamento linguistico nel quadro ampio e articolato del contesto socioculturale in cui esso si manifesta: in particolare chiedendosi se, e come, gli usi linguistici di coloro che lo vivono siano sintomatici – perlomeno a grandi linee – di orientamenti, di più o meno lungo periodo, che attraversano la comunità dei parlanti nel suo complesso. Il concetto gramsciano di egemonia (per cui cfr. Lo Piparo 1979) sembra costituire ancora, in questa prospettiva, un produttivo riferimento teorico per inquadrare comportamenti che mostrano – in modo diverso – un persistente debito verso le tradizioni linguistiche locali all'interno di quell'ampia e complessa dimensione sociolinguistica che per così dire vive all'ombra dell'asserita italianizzazione di massa.

### *Tra pax linguistica e "nuova dialettizzazione"*

Molto schematicamente, la tenuta del dialetto nell'Italia contemporanea può essere osservata in due fondamentali prospettive: ora riflettendo su spazio e funzioni delle lingue locali in un panorama progressivamente "italofono" della competenza, ora focalizzando l'attenzione sull'interferenza del sostrato dialettale su apprendimento e uso della lingua comune.

Nella prima prospettiva le condizioni d'uso, e dunque lo spessore complessivo del dialetto nell'Italia contemporanea vengono collegate alla parallela "messa in sicurezza" dell'italiano, che – per quanto suggerisce le rilevazioni statistiche – viene a proporsi come codice di riferimento anche nei domini più informali: a fronte di una sostanziale marginalità del dialetto

come principale modalità della conversazione quotidiana, si moltiplicano testimonianze di suoi "riusi" riconducibili al non essere più correlato linguistico di svantaggio sociale, ma preziosa e praticata risorsa aggiuntiva del repertorio, attivabile in specifiche circostanze e per circoscritte funzioni (affettività, emotività, espressività in genere), anche nel quadro della casistica ampia dei cosiddetti comportamenti misti (cfr. Berruto 2006).

Da un altro punto di vista, la tenuta del dialetto è osservabile nel consolidarsi degli italiani regionali, che si configurerebbero come "nuovi dialetti dell'italiano" (cfr. Telmon 1989) non solo per le modalità di formazione (con le varietà locali a definire l'elemento di sostrato che condiziona localmente – e naturalmente a seconda del profilo del parlante – le caratteristiche dell'italiano progressivamente appreso e praticato), ma anche per il loro sostituirsi ai dialetti di base nei rispettivi domini e ambiti di competenza.

Entrambi i processi richiamano necessariamente il concetto di egemonia: il modificarsi progressivo delle condizioni d'uso del dialetto e il consolidarsi di varietà diatopiche della lingua comune rimandano – e certificano – il progressivo affermarsi, all'interno della società, di una prospettiva "culturale" che prevede l'italiano come lingua di riferimento. Da un lato, infatti, è il rivolgersi all'italiano come codice di riferimento della quotidianità – che a sua volta porta con sé una configurazione del repertorio in termini di dilatazione – a consentire una ri-funzionalizzazione del dialetto; dall'altro quella stessa disposizione all'apprendimento della lingua comune sarebbe condizione per l'attivarsi del fenomeno del sostrato, e dunque per il trasferimento nella lingua comune di tratti dei sistemi soggiacenti (cfr. Terracini 1957). L'egemonia della lingua comune sarebbe in entrambi i casi garanzia di sopravvivenza del dialetto: ora come risorsa connotativa (andando a configurarsi progressivamente come varietà diafasica del repertorio), ora come lingua di sostrato che continua a sopravvivere nell'italiano parlato.

Naturalmente, non si tratta di mettere in discussione che l'italiano sia una componente del repertorio messa più o meno in sicurezza – perlomeno in termini di disponibilità – dalla quasi totalità degli italiani, e la conseguente "pacificazione" dei rapporti tra le due principali varietà di riferimento della competenza. Quello che però a mio avviso merita un supplemento di riflessione riguarda da un lato le effettive condizioni d'uso del dialetto, dall'altro la sua capacità di connotare le esecuzioni "in lingua". Si tratta di chiedersi prima di tutto se al dialetto non rimane altro che ri-funzionalizzarsi come serbatoio di espressività: le indagini sul campo sul parlato effettivo – di cui si sente più che mai un gran bisogno – confermano questa lettura del quadro sociolinguistico? Dall'altro punto di vista si dovrà capire se le modalità di formazione delle varietà regionali, assieme alla loro progressiva occupazio-

ne dei domini d'uso tradizionalmente riservati ai dialetti, possono essere in qualche misura responsabili di un orientamento in senso locale delle loro funzioni.

#### *Lingua e dialetto alla prova dell'identità*

Le indagini socio-dialettologiche si preoccupano sempre più di mettere in luce le modalità linguistiche adottate dai parlanti per ricostruire senso e connotati della propria esperienza di vita<sup>1</sup>. Accanto alle autobiografie puntualmente sollecitate rientrano in questa tipologia di narrazione gli etnotesti, sia che costituiscano un aspetto previsto delle indagini, sia che, come interventi spontaneamente proposti dagli intervistati, le integrino: in tutti questi casi il prodotto del parlante si configura come "autorappresentazione", cioè come racconto orientato a definire e riconoscere, evidenziandone elementi salienti, una vicenda esistenziale altrimenti vissuta come insieme indistinto. Questa modalità di riconoscimento è affidata tutta alla lingua esibita, su cui in definitiva grava la responsabilità della rappresentazione del sé: si tratta allora di chiedersi quali siano le modalità linguistiche coinvolte in genere in queste procedure, considerando il contributo relativo di "italiano" e "dialetto".

Il racconto del parlante sollecitato a ricostruire snodi significativi della propria esperienza di vita rimanda direttamente al particolare "habitat sociolinguistico" che lo rappresenta, e che costituisce l'insieme integrato delle «condizioni geografiche (ambientali) e storiche che spesso condizionano il destino di un'area e dei gruppi umani che la abitano» (cfr. Sornicola 2006: 196). Rispetto a un concetto di comunità linguistica attento a evidenziare principalmente la condivisione di regole d'uso, il modello di *habitat sociolinguistico* lega strettamente le caratteristiche della competenza manifestata dai parlanti con la condivisione di particolari condizioni materiali, che arrivano a costituire un «luogo di abitudini che si ripetono ogni giorno, e che si ripetono quasi ritualizzate» (Ivi: 197). In questo quadro i discorsi servono a "tematizzare", cioè a mettere in relazione con il soggetto particolari momenti dell'esistenza e dell'esperienza, che in questo modo – cioè trovando visibilità attraverso la realizzazione linguistica – diventano luoghi costitutivi di identità. Se insomma l'esperienza della vita quotidiana ha bisogno, per essere raccontata, di mettere a fuoco passaggi in grado di funzionare da rivelatori di una vicenda biografica altrimenti indistinta, il parlato contribuisce in modo

<sup>1</sup> Per una panoramica recente, cfr. Amenta-Paternostro (2009).

sostanziale a questa "tematizzazione" mettendo a disposizione costrutti nei quali il parlante sente manifestarsi al contempo competenza linguistica e appartenenza sociale. È dunque fondamentale osservare il modo in cui il parlante racconta, e così facendo vede rappresentato, il proprio legame con un determinato habitat, che diventa luogo identitario di riferimento anche perché ne viene data una rappresentazione linguistica in grado di corrispondere a un puntuale senso di appartenenza.

A questo riguardo le indagini svolte per il progetto *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* mostrano che parlanti fiorentini anziani e poco scolarizzati ricorrono in modo insistito a costrutti ad alta frequenza, risultanti da specifiche combinazioni di elementi segmentali e soprasegmentali, per esprimere la propria familiarità con il lessico tradizionale indagato: si tratta di costrutti evidentemente vissuti e proposti come regole dell'uso consuetudinario in grado di esprimere autonomamente la solidarietà del parlante con un determinato habitat sociolinguistico (cfr. Binazzi 2007).

Vediamo ad esempio come viene organizzata la "risposta" alla verifica di conoscenza e uso di *stare a candire*, nel senso figurato 'aspettare che passi il tempo senza far nulla':

Da' retta, ma icché tu fai, che sta' costì a candire? E' vero?/ Sieh! La mi' mamma, la l'avea sempre 'n bocca, perché noi bisognava esse sulle rùzzole. Siamo venute tutt'e due sverte, io e la mi' sorella... La mi dicea dopo la mi' mamma: Ma icché tu corri?/ O mamma, tu me l'ha' detto pe tanto tempo... Poerini!

Il modo esclamativo proposto in esordio (*da' retta!*), che di per sé annuncia la cifra stilistica dell'atto, funziona da introduttore di un puntuale modo d'uso (*ma icché tu fai, che sta' costì a candire?*), evidentemente vissuto come autonoma dichiarazione di competenza della forma indagata. Quello stesso modo, d'altra parte, tornerà poco più avanti (*Ma icché tu corri?*), a conferma del ruolo svolto da questa modalità formulare nell'organizzazione di un parlato locale che a sua volta, sostenuto e cadenzato da questi andamenti, può dispiegare tutti i propri tratti forti: limitatamente a quanto può esprimere la trascrizione normalizzata del passo, si possono osservare il rispetto della regola fiorentina dell'espressione del pronome soggetto, e la costruzione personale di *bisogna* (*noi bisognava esse sulle rùzzole* ('dovevamo essere sempre indaffarate'), la cui estrema produttività nel parlato fiorentino si accompagna alla totale inconsapevolezza della sua matrice dialettale, garantendone l'adozione a tutti i livelli stilistici (cfr. Binazzi 2010).

Alla domanda di competenza si risponde insomma esprimendo una solidarietà con un habitat sociolinguistico che si manifesta nell'attivarsi di

modalità d'uso consuetudinarie in cui, come "echi dell'appartenenza", si addensano e si richiamano, più o meno consapevolmente, i tratti forti del dialetto. A sua volta la ricorrenza di specifiche modalità d'uso esprime e conferma sul piano degli usi della lingua il carattere di consuetudinaria ritualità che definisce quello stesso contesto come habitat sociolinguistico.

Si può ritenere che tutto questo assuma particolare evidenza e spessore nella gamma ampia dei comportamenti – etnotesti e autorappresentazioni in genere – che i parlanti propongono per ricostruire ed manifestare solidarietà con il particolare contesto socioculturale che esprime il proprio vissuto: nel quadro di una ricostruzione, affidata alla lingua, di episodi emotivamente rilevanti, è importante poter disporre di modalità automatiche di contestualizzazione che in quanto tali esprimono la globale familiarità tra parlante e narrazione. Il ricorso a pratiche "dialettali" di organizzazione del parlato rimanda dunque alla particolare disponibilità delle varietà linguistiche locali a fornire costrutti rappresentativi inscindibilmente di competenza e identità. Del resto, è sempre più diffusa la convinzione dello stretto rapporto che unisce narrazione e costruzione/ rappresentazione dell'identità (cfr. Paternostro 2009): lo *storytelling*, dunque, come componente dell'interazione in cui la vicenda individuale acquista spessore identitario perché rivela, nel suo dispiegarsi, il legame profondo tra parlante e quel contesto sociale e culturale che definisce lo sfondo (interattivo) dei fatti narrati. Le scelte linguistiche manifestate dal racconto diventano allora il naturale correlato del percorso di costruzione identitaria che lo *storytelling* ha messo in moto<sup>2</sup>.

Al tempo stesso la disponibilità di modalità "precostituite" di messa in contesto rappresenta una preziosa risorsa per affrontare la difficoltà intrinseca della produzione di un testo orale<sup>3</sup>: alla richiesta di competenza si cerca così di rispondere riproducendo uno scambio comunicativo in cui le mosse dei partecipanti (reali o *ficti*) si risolvono in brevi battute, "frasi fatte" costruite sulla falsariga di modalità formulari. Conoscere una voce

<sup>2</sup> Questa stessa pratica, a sua volta, può facilmente introdurre il parlante in una dimensione intima, fortemente connotata emotivamente: per questa via l'autorappresentazione può arrivare a proiettarlo emotivamente in una dimensione per così dire "altra" da quella del contesto di intervista, facendo emergere progressivamente i connotati del particolare "mondo della vita quotidiana" che costituisce il riferimento socio-antropologico del parlante stesso (cfr. D'Agostino-Paternostro 2006, 49).

<sup>3</sup> Saper parlare [...] è una abilità precaria, persino per le persone scolarizzate. È un'abilità che può regredire più o meno facilmente, a seconda di un gran numero di condizioni. A maggior ragione, può comportare instabilità e precarietà anche imparare a parlare una lingua a partire da contesti di dialettologia, di italianizzazione ridotta, o di esposizione plurima a varietà diverse e compresenti nel repertorio (Sornicola 2006, 205).

o un'espressione significa dunque esibirla in un parlato vissuto e proposto come riproduzione di visibili e ricorrenti regole dell'uso apprese sul campo:

*Levare i' corpo di grinze* l'è quando uno... tu 'nviti uno a mangiare e mangia da fare schifo: 'Nna! [= Madonna!] *Tu ti se' levato i' corpo di grinze* - gni si dice - a veni a mangià da me! Oppure a... lo stesso discorso cando tu vai a mangiare in un posto, e c'è quello che mangia tanto: *Che tu ti se' levato, i' corpo di grinze?*

In questo senso l'imprinting dialettale della competenza rivela una pratica di apprendistato e di consolidamento linguistico che si orienta verso i bisogni più elementari dell'*hic et nunc* conversazionale, nel quadro di una dimensione sociale che ha come struttura prevalente quella delle reti chiuse. In questa prospettiva esibire competenza proponendo costrutti "fissi" significa anche affidare ai contesti d'uso in quanto tali il compito di chiarire il significato delle espressioni, riproducendo attitudini linguistiche che, come si evince dal brano riportato, non prevedono in genere astrazione dalla situazione comunicativa (e anche per questa via tendono a richiamare usi dialettali: cfr. Koch 2006).

#### *L'italiano regionale e la questione dell'egemonia*

Il ricorso a modalità automatiche che hanno il loro diretto riferimento nelle tradizioni dialettali si verifica anche in un processo di formazione delle varietà regionali di italiano da vedere come esito relativamente stabile (in questo senso Telmon 1994 parla di *interlingue*) di modalità di apprendimento della lingua comune che in Italia è avvenuto largamente per via spontanea, cioè in una condizione di rapporto precario - almeno per la maggioranza dei cittadini - con percorsi formativi istituzionalmente deputati all'alfabetizzazione. In generale, del resto, proprio l'italiano, per conseguire una dimensione parlata dopo secoli di vita prevalentemente letteraria, si è progressivamente "definito facendosi", per volontà e scelta di una fetta progressivamente maggioritaria di parlanti che al suo raggiungimento si sono impegnati decretandone così l'egemonia. Nelle diverse realtà geografiche d'Italia le caratteristiche assunte dalla lingua comune sono dunque dipese -

<sup>4</sup> Questo aspetto dell'apprendimento, in cui la competenza della lingua si immedesima con gli usi effettivamente praticati e puntualmente tramandati, è sintetizzato con grande efficacia da affermazioni come "Un cià mica insegnato nessuno: si sentia le vecchie parlare, e si parlava come loro!" e "Uno cominciava a sentirle così, le parole, e pensava un ci fosse altri modi!", proposte da informatori del VFC (cfr. Binazzi 1999).

e in buona parte continuano a dipendere - da un suo proporsi come lingua colloquiale che l'ha portata a fare i conti con le tradizioni linguistiche che da secoli avevano rappresentato l'esclusiva varietà di riferimento del dominio dell'oralità: da questo confronto sono emersi, per consolidarsi progressivamente nell'italiano praticato nelle diverse aree della penisola, andamenti del parlato *tout-court* e modalità specifiche dei parlari locali, che vanno appunto a definire l'elemento "regionale" delle varietà della lingua comune. È in questa prospettiva che acquista particolare pregnanza la considerazione degli automatismi che presidono alla formazione del testo parlato: se parlare l'italiano ha significato per i più renderselo familiare per pratica auto-didatta, si può ritenere che, nello sforzo di "parlare in lingua" l'attenzione dei parlanti si sia concentrata sui livelli della grammatica - primo tra tutti la morfologia - più esposti al controllo perché più univoci nella definizione delle corrispondenze "dialetto-lingua". Il fatto che, invece, prosodia, fonetica e l'ampia gamma degli usi "frascolgici" - con l'andamento intonativo a fare da puntuale supporto a specifici costrutti - siano i livelli nei quali si manifesta di più la matrice dialettale di una esecuzione esteriormente "italiana", è da collegare alla ridotta possibilità di intervenire su luoghi del parlato sostanzialmente estranei alla sfera della consapevolezza, e nei quali si può osservare il dispiegarsi consistente di comportamenti automatizzati.

Lo stesso concetto di tradizione del discorso, che Stehl ha applicato proficuamente all'analisi della dinamica lingua/dialetto in Italia, si basa proprio sulla possibilità di identificare, nei comportamenti effettivi, una sorta di matrice la cui attivazione definisce in profondità cifra e orientamento dei comportamenti stessi: si può dunque "parlare dialetto in italiano" quando una superficie linguistica italiana "tradisce" una progettazione riferibile invece ad andamenti della varietà locale soggiacente che proprio in virtù della loro automatizzazione nella competenza del parlante interessano anche i testi "in lingua".

Il coinvolgimento delle tradizioni linguistiche locali caratterizza dunque un processo di acquisizione della lingua che si configura perlopiù come processo individuale: questo significa non solo che i modelli dell'italiano con cui la maggioranza degli italiani si confronta sono altri da quelli previsti dalla scuola, ma - ed è quello che forse più conta - il confronto con la lingua comune tende ad avvenire senza mediazioni, e per questa via il risultato

<sup>5</sup> "[S]ono soprattutto le tradizioni del discorso (dialettali) a conservare alle comunità nello spazio geografico la dialettalità che le contraddistingue nei loro discorsi, anche dopo il passaggio alla lingua nazionale. Quasi sotto la coperta, a livello della concezione mentale dei discorsi, continua ad agire il dialetto di base" (Scehi 1995, 71).

dell'acquisizione riflette direttamente le specifiche caratteristiche socioculturali del parlante e il suo personale percorso verso la lingua comune.

Quali conseguenze ha, in termini di caratteristiche e funzioni della lingua, questa modalità di avvicinamento all'italiano? E che cosa rivela della sua egemonia?

Di per sé il movimento in direzione dell'italiano presuppone che nella comunità sia attivo un orientamento motivato dal bisogno di accedere e di manifestare una dimensione globalmente ampia e articolata della propria esistenza, in mancanza della quale, come scriveva lucidamente a suo tempo Antonio Gramsci in pagine divenute famose, non possono prodursi significativi cambiamenti nella competenza linguistica, del singolo e della comunità:

Perché in Italia ci sono ancora tanti analfabeti? Perché in Italia c'è troppa gente che limita la propria vita al campanile, alla famiglia. Non è sentito il bisogno all'apprendimento della lingua italiana, perché per la vita comunale e familiare basta il dialetto; perché la vita di relazione si esaurisce tutta quanta nella conversazione in dialetto. L'alfabetismo non è un bisogno, e perciò diventa un supplizio, un'imposizione da prepotenti. Per farlo diventare bisogno occorrerebbe che la vita generale fosse più fervida, che essa investisse un numero sempre maggiore di cittadini, e così facesse nascere autonomamente il senso del bisogno, della necessità dell'alfabeto e della lingua<sup>6</sup>.

C'è dunque movimento, culturale e linguistico, solo quando individui e comunità orientano di fatto i propri comportamenti verso un polo di riferimento che in questo modo viene riconosciuto, e dunque si configura a sua volta, come "egemonico". Con qualche necessaria approssimazione, si può dire che in Italia il più consistente movimento verso la lingua comune si è messo in moto soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, sull'onda dei profondi cambiamenti che hanno interessato la struttura produttiva e sociale del Paese: industrializzazione, urbanesimo, migrazioni interne hanno stravolto i connotati di un millenario mondo contadino, che – spontaneamente o perché costretto dalle circostanze – rivolgeva ora la sua attenzione a una dimensione "cittadina e industrializzata" con la quale si sentivano stridere le

<sup>6</sup> Cfr Gramsci 1958, 81. In un quadro in cui riecheggiano i riferimenti ascoliani alla "scarsa densità della cultura" in Italia, l'ideale socialista è per Gramsci il richiamo culturale che, proiettando gli individui in una dimensione ampia e condivisa, farà avvertire di per sé il bisogno di una lingua comune: "Ha più giovato all'alfabetismo la propaganda socialista, di tutte le leggi sull'insegnamento obbligatorio. [...] La propaganda socialista desta subito il sentimento vivo del non essere solo individui di una piccola cerchia d'interessi immediati (il Comune e la famiglia), ma i cittadini di un mondo più vasto, con gli altri cittadini del quale bisogna scambiare idee, speranze, dolori. La cultura, l'alfabeto, ha così acquisito uno scopo". (81-82).

tradizionali consuetudini di vita e di lingua, vissute come il correlato di una dimensione marginale e discriminata. (cfr. Marcato 2005).

Ma è come se, proprio nel momento del suo attivarsi, questa proiezione si fosse caratterizzata immediatamente come un processo individuale, perseguito artigianalmente da una popolazione il cui precario contatto con la scuola era il riflesso di una sostanziale estraneità da una dimensione collettiva del sentire e dell'agire: in questo quadro il prodotto finale dell'apprendimento dell'italiano sarebbe stato quello di una precaria interlingua intensamente interferita dal sostrato dialettale.

Del resto ancora oggi gli indicatori sociali continuano a rilevare – anche a tinte forti, come succede nei recenti rapporti Censis – che per una preponderante fetta di italiani la ricerca di autopromozione si è sostanzialmente arrestata al di qua di una dimensione sociale partecipata e condivisa, perseguendo invece modalità di affermazione tutte personalistiche, che non prevedono – se non in termini conformistici e di superficie – l'inserimento della propria vicenda in un progetto collettivo che rappresenti il punto di riferimento delle esperienze personali:

Lo sviluppo non filtra sia perché non diventa processo sociale, sia perché la società sembra adagiarsi in un'inerzia diffusa, una specie di antropologia senza storia, senza chiamata al futuro. Una realtà sociale che diventa ogni giorno una «poltiglia di massa»; impastata di pulsioni, emozioni, esperienze e, di conseguenza, particolarmente indifferente a fini e obiettivi di futuro, quindi ripiegata su se stessa. Una realtà sociale che inclina pericolosamente verso una progressiva «esperienza del peggio». [...] Tanto che, quasi quasi al termine poltiglia di massa si potrebbe (con eleganza minore) sostituire il termine più impressivo di «mucillagine», quasi un insieme inconcludente di "elementi individuali e di ritagli personali" tenuti insieme da un collante sociale di bassa lega. (CENSIS 2007)

Si tratta di una deriva di lungo corso, che, magari rileggendo Pasolini (1976), potrebbe essere ricondotta alla "mutazione antropologica" determinata e insieme imposta dal sistema dei valori promosso dalla cosiddetta civiltà dei consumi, per il quale la persona vale ed esiste appunto come consumatore, dunque nella misura in cui risponde a sollecitazioni di tipo emotivo orientate e accomunate dal costante riferimento alla dimensione individuale come luogo di realizzazione della persona<sup>7</sup>. In un orizzonte in

<sup>7</sup> Nel delineare una prospettiva dell'esistenza tutta orientata in senso individuale pare di assoluto rilievo il ruolo della televisione e la sua progressiva pervasività nella civiltà contemporanea: cfr. Gozzini 2011.

cui, come rileva oggi il Censis, contano i bisogni immediati e particolari, potrebbe allora tornare ad appannarsi e a perdere di significato – a un secolo di distanza dall'allarme gramsciano – la conquista piena dell'alfabeto, correlata di per sé a un progetto di cittadinanza ampia e articolata di cui sembra sfuggire sempre più il senso.

È in questo contesto che trova piena cittadinanza una modalità di apprendimento della lingua comune che in Italia è stato un processo avviatosi e consolidatosi prevalentemente "dal basso": un'alfabetizzazione linguistica avvenuta per larghi strati della popolazione soprattutto attraverso una pratica autodidatta – cioè per esposizione non mediata a fattori indiretti di italianizzazione – non garantisce una competenza articolata degli usi della lingua, e rischia di confinare il parlante in un una situazione di globale insicurezza linguistica. Quell'orientamento verso l'italiano che di per sé ne ha decretato il carattere di lingua egemone ha dunque il suo limite nel non aver fatto contestualmente emergere una domanda di lingua strutturata, cosicché per conseguire la patente dell'italofonia non si è sentito il bisogno di frequentare aule, ritenendo sufficiente un confronto diretto con l'italiano che avveniva di incontrare nelle diverse circostanze della vita quotidiana: il persistente debito dell'italiano parlato verso le tradizioni linguistiche locali va insomma letto alla luce di una modalità perlopiù artigianale di apprendimento-costruzione della lingua comune in un contesto socioculturale in cui la scuola ha costituito un riferimento spesso precario di per sé, lontano dalla realtà effettiva e percepito con l'insofferenza che spesso viene riservata in Italia a tutto ciò che rappresenta una mediazione istituzionale. Del resto, un rapido sguardo alle dimensioni dei livelli più bassi dell'istruzione in Italia mostra chiaramente che con la lingua italiana i conti continuano a farsi soprattutto fuori dalla scuola<sup>8</sup>:

Aree geografiche	Popolazione in possesso di licenza elementare / nessun titolo	Percentuale
Nord-Ovest	5.550 su 15.042	36,9
Nord-Est	4.144 su 10.618	39,0
Centro	4.170 su 11.091	37,6
Meridione	8.665 su 20.722	41,8
<b>tot. Italia</b>	<b>22.529 su 57.474</b>	<b>39,2</b>

<sup>8</sup> I dati seguenti sono ricavati dalle indagini statistiche IALS-SIALS 2004 sulle competenze alfabetiche pubblicate sul sito [www.indire.it](http://www.indire.it).

Sul piano della lingua quel carattere plurale così spesso ricordato come connotato fondante dell' "italianità" (cfr. Barberis 2004) costituisce dunque la ricaduta di una gestione "diretta" del rapporto con la realtà, in cui i riferimenti personali e familiari contano di più – e vengono perseguiti con più favore – delle pratiche collettive e istituzionalizzate.

E così, accanto a una quota ancora elevata di cittadini il cui limitato percorso scolastico non garantisce una consolidata alfabetizzazione, configurando per più di un terzo degli italiani concreti rischi di rientrare in una condizione sostanzialmente analfabeta (i dati del censimento 2001 indicano che, accanto a un 7% circa di persone prive di titolo di studio, oltre il 26% della popolazione adulta possiede solo la licenza elementare), abbiamo una componente elevata della società che, seppure adeguatamente alfabetizzata non mostra un possesso sicuro della lingua comune: «cinque italiani su cento tra i 14 e i 65 anni non sanno distinguere una lettera da un'altra, una cifra dall'altra; trentotto lo sanno fare, ma riescono solo a leggere con difficoltà una scritta e a decifrare qualche cifra; trentatré superano questa condizione ma qui si fermano, dato che un testo scritto che riguardi fatti collettivi, di rilievo anche nella vita quotidiana, è oltre la portata delle loro capacità di lettura e scrittura, un grafico con qualche percentuale è un'icona incomprensibile»<sup>9</sup>. In sostanza, l'effettiva capacità di movimento nello spazio linguistico è prerogativa oggi di un italiano su cinque, e questo significa che il livello di istruzione non è in grado – autonomamente – di mettere in sicurezza la competenza della lingua comune. Le dimensioni allarmanti dell'analfabetismo funzionale sembrano allora la fisiologica ricaduta di modalità apprendimento linguistico affidate perlopiù a un tirocinio "di strada" che può assicurare nulla più di una competenza della lingua limitata agli scambi basilari dell'*hic et nunc* conversazionale.

Il problema, dunque, è di ordine culturale in senso ampio: se l'orizzonte di riferimento del parlante non contemplerà, se non in misura occasionale e in sostanza poco partecipata, l'adesione a vicende in grado di introdurlo in una dimensione ampia e articolata dell'esistenza – in termini sociologici, se il suo orientamento prevalente sarà verso le reti chiuse – la sua formazione culturale tenderà a svolgersi e a risolversi attorno a riferimenti privati, in questo senso locali, dell'esperienza: in questo quadro la competenza linguistica (dunque, anche il livello dell'italiano) tenderà a essere interessata in modo rilevante dai tratti più idiosincratici del parlato, come allusività, implicitezza, continui riferimenti al contesto, e gli automatismi delle esecu-

<sup>9</sup> Così Tullio De Mauro sintetizza su «Internazionale» (n. 734, 6 marzo 2008) i risultati delle indagini curate da Vittoria Gallina (2006).



zioni chiederanno eventualmente in causa gli elementi più consolidati delle tradizioni linguistiche locali, contribuendo a una complessiva "dialettalità" delle pratiche comunicative quotidiane.

È anche in questa luce che va osservata in Italia la tenuta del dialetto rispetto a un italiano che non sempre riesce ad attivarsi con la stessa capacità, cioè con la disinvoltura assicurata da tutto ciò che è pienamente acquisito e interiorizzato.

Personalmente ritengo che ci siano aree del paese, come il Sud, e numerosi ambienti sociali, anche caratterizzati da dinamismo socio-economico, in cui le varietà dialettali permangono radicate nelle produzioni più automatiche e in una varietà di contesti d'uso. Per questo sembra quantomeno prematuro sostenere che i dialetti siano in regressione. In effetti, diversi indizi fanno pensare a una loro notevole tenuta e vicarietà. (Sornicola 2003, 224)

Per questa via le varietà regionali possono configurarsi come "nuovi dialetti dell'italiano" non solo per modalità di formazione che richiamano il modo in cui è venuto a costituirsi il panorama dei dialetti italo-romanzi (cfr Stehl 1987), ma anche perché quelle varietà della lingua tendono ad essere l'esito finale, fortemente interferito dal dialetto, di un approccio individuale all'italiano, in cui l'artigianalità del prodotto finale è il corrispettivo di un mancato raccordo tra pratiche linguistiche e pratiche culturali in senso ampio: in questo modo gli italiani regionali potranno funzionare bene come "lingue locali", e dunque, in prospettiva, come codici di riferimento dell'appartenenza, ma allo stesso tempo apparire in difficoltà nel fornire i mezzi per assicurare cittadinanza e mobilità nello spazio sociolinguistico.

Si può insomma ritenere, in un certo senso capovolgendo l'ottica consueta, che fino a quando i parlanti non assumeranno fino in fondo, a livello mentale e comportamentale, attitudini orientate verso una dimensione collettiva dell'esperienza, il movimento verso la lingua comune continuerà a prevedere un apprendistato privato e familiare, in cui ciò che risulta trascurato in termini formali si ritiene ampiamente compensato dalla "naturalità" e dalla "genuinità" di un prodotto rivelatore del proprio imprinting "dialettale". Dimenticando che senza un pieno possesso delle abilità linguistiche, l'interferenza in quanto tale non è altro che un segnale di insicurezza e in ultima analisi di subalternità (cfr. Sornicola 2006b). Perché l'interferenza del dialetto sulla lingua comune sia invece valutabile come spia e ricaduta di un deciso e sicuro orientamento verso l'italiano è necessario che il parlato riveli, con la sua fluency, quel dominio delle strategie del parlare che tuttavia è praticabile solo in condizioni di effettiva sicurezza linguistica, che a loro

volta dipendono direttamente dalla ricchezza e dallo spessore dell'orizzonte di riferimento dei parlanti:

A livello individuale e su scala nazionale, il punto critico sembra quello del "dominio" dell'italiano, della fluency a tutti i livelli strutturali in situazioni pragmatiche diverse. Da questo obiettivo molti parlanti italiani, certo molti parlanti del Sud d'Italia, sono ancora ben lontani. Se è così, la questione della italianizzazione si sposta dalla pur importante questione della scolarizzazione di massa a quella degli effettivi strumenti di sviluppo e padronanza linguistica che la scuola, e più in generale la vita culturale e sociale di una nazione, possono offrire. (Sornicola 2006a, 239)

Questi rilievi vanno tenuti ben presenti – ancora una volta – quando verificiamo, nelle cifre proposte dai rilevamenti statistici, che la dimensione "italiana" viene ormai individuata come terreno praticabile in sicurezza dalla stragrande maggioranza degli abitanti della penisola. Quando cioè, seguendo le autovalutazioni degli italiani, osserviamo che "parlare in lingua" sembra al giorno d'oggi la modalità più frequentata anche nei domini più informali (la famiglia), arrivando a costituire così un punto di riferimento ormai acquisito (e su larga scala preponderante) della competenza e della pratica linguistica, dovremmo chiederci subito, in parallelo, come effettivamente viene realizzato l'italiano:

A me sembra, in definitiva, che l'apparente accrescimento, sul piano macro-sociolinguistico, dello spazio dell'italiano nel repertorio sociolinguistico del paese, debba essere riconsiderato alla luce di una verifica della effettiva automatizzazione dell'italiano parlato, in altri termini della precarietà o solidità della sua acquisizione e del suo uso. [...] Solo quando, sia pure per sondaggi, avremo delle verifiche al riguardo, potremo valutare la reale consistenza dell'avanzata dell'italiano. (Sornicola 2003, 224)

#### Conclusione: l'intrinseca dialettalità del "fai da te" linguistico

Il limite dell'egemonia della lingua comune si manifesta dunque nella tendenza dei parlanti a riportare e ricondurre a una prospettiva individuale e privata anche ciò che – come la competenza di una lingua nazionale – sarebbe di per sé il segno e il prodotto di un'estensione degli orizzonti di riferimento. Il dialetto, allora, da un lato continua ad essere il naturale riferimento di procedure – come le autorappresentazioni e gli etnotesti in genere – che hanno a che fare con la manifestazione del senso di appartenenza, e

in definitiva con l'identità dei parlanti; dall'altro fornisce gli automatismi più elementari per l'apprendimento sul campo della lingua comune, che per questa via assume diffusamente elementi regionali ma, collegandosi troppo direttamente ai singoli profili dei parlanti e troppo poco alla mediazione e al sostegno garantito dalle agenzie di formazione (cioè, in primo luogo, dalla scuola) rischia di non garantire diffusamente una effettiva mobilità nello spazio sociolinguistico.

In definitiva un'articolata ed esauriente valutazione dello spazio del dialetto nella gamma delle competenze e degli usi che esprimono e definiscono il repertorio sociolinguistico dell'Italia contemporanea deve considerare la sua persistente funzione come sostrato dell'alfabetizzazione – linguistica e insieme “emotivo-culturale” – degli italiani. Questo rilievo va ricondotto a una pratica di formazione (non solo linguistica) che, scegliendo la strada più della scuola, evidenzia rilievo e spessore, in Italia, di una dimensione individuale e personale dei rapporti e delle aspettative, che a sua volta va inserita in un panorama socio-antropologico di lungo periodo, in cui il senso di attaccamento alle radici continua a essere un connotato di assoluto rilievo, e fa fatica ad accompagnarsi a una dimensione pubblica dell'appartenenza tutt'ora poco sentita. In questo contesto il debito del parlato italiano verso il dialetto, e parallelamente il fiato corto dell'italiano di tanti italiani, rischiano di rappresentare la ricaduta di un vivere ancora troppo schiacciato – anche linguisticamente – sulle pratiche correnti della più elementare quotidianità.

#### Bibliografia

- Amenta Luisa, Paternostro Giuseppe, edd. (2009), *I parlanti e le loro storie. Competenze linguistiche, strategie comunicative, livelli di analisi*. Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Barberis, Walter (2004), *Il bisogno di patria*. Torino, Einaudi.
- Berger Peter L., Luckmann Thomas (1991), *La realtà come costruzione sociale*. Bologna, il Mulino [1966].
- Berruto, Gaetano (2006), “Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)”. In A.A. Sobrero-A. Miglietta, edd., pp. 101-27.
- Binazzi, Neri (1999), “Parlare a Firenze. Osservazioni lungo il cammino del vocabolario”, *Studi di Lessicografia Italiana* XVI, pp. 419-457.

- Binazzi, Neri (2007), “L'appartenenza rivelata. Lessico e tradizioni del discorso nel parlato fiorentino”, *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze* XVII (2007), pp. 137-168.
- Binazzi, Neri (2009), “Segnali di appartenenza: prove e indizi nei racconti fiorentini”. In Amenta L., Paternostro G., edd., pp. 57-73.
- Binazzi, Neri (2012), “Nazionale purché locale. L'identità di una lingua fatta in casa”, *Passato e presente*, XXX (2012), n. 85, pp. 31-56.
- Binazzi, Neri (2010), “Una palestra fiorentina per l'italiano in movimento: «io bisogna ve ne parli»”. In Ruffino Giovanni, D'Agostino Mari, edd., *Storia della lingua italiana e dialettologia*. Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 249-264.
- Censis, *41° rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*, 2007, XIX-XX.
- D'Agostino Mari, Paternostro Giuseppe (2006), *Costruendo i dati. Metodi di raccolta, revisione e organizzazione della banca dati nella sezione sociovariazionale*. Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Gallina, Vittoria, ed. (2006), *Letteratismo e abilità per la vita. Indagine nazionale sulla popolazione italiana 16-65 anni*. Roma, Armando Editore.
- Gozzini, Giovanni (2011), *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*. Roma-Bari, Laterza.
- Gramsci, Antonio (1958), *Scritti giovanili 1914-1918*. Torino, Einaudi.
- Koch, Peter (2011), *Dialetto e immediatezza comunicativa*. In Marcato Gianna, ed., *Le nuove forme del dialetto*. Padova, Unipress, pp. 137-146.
- Lo Piparo, Franco (1979), *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*. Bari, Laterza.
- Marcato, Gianna (2005), “Fu così che tentammo di far suicidare il dialetto”. In Id., ed., *Lingue e dialetti nel Veneto*. Padova, Unipress, pp. 3-41.
- Pasolini, Pier Paolo (1976), *Lettere luterane*. Torino, Einaudi.
- Paternostro, Giuseppe (2009), “La costruzione dell'identità nella narrazione autobiografica”. In Amenta L., Paternostro G., edd., pp. 109-119.
- Sobrero Alberto A., Miglietta Annarita, edd. (2006), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, Congedo, Galatina.
- Sornicola, Rosanna (2003), “Processi di italianizzazione e fattori di lungo periodo nella storia sociolinguistica italiana”. In Lo Piparo Franco, Ruffino Giovanni, edd., *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, pp. 221-228.
- Sornicola, Rosanna, (2006a), “Dialetto e processi di italianizzazione in un habitat del Sud d'Italia”. In Sobrero A., Miglietta A., edd., pp. 195-242.

- Sornicola, Rosanna (2006b). "Oltre la città di Napoli: biografie linguistiche dei pescatori della Corricella di Procida tra emigrazione e ritorno". In De Blasi Nicola, Marcato Carla, edd., *La città e le sue lingue. Repertori linguistici urbani*, Napoli, Liguori, pp. 293-310.
- Stehl, Thomas (1987), "Sostrato, variazione linguistica e diacronia" in Arens, A., ed. *Text-etymologie. Untersuchungen zu Textkörper und Textinhalt. Festschrift für Heinrich Lausberg zum 75. Geburtstag*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, pp. 410-420.
- Stehl, Thomas (1991), "Il concetto di italiano regionale e la dinamica dell'italiano nelle regioni". In Kramer Johann, ed., *Sive Padi Ripis Athesim Seu Propter Amoenum. Festschrift für G.B. Pellegrini*, Hamburg, Buske, pp. 385-402.
- Stehl, Thomas (1995), "La dinamica diacronica fra dialetto e lingua: per un'analisi funzionale della convergenza linguistica". In Romanello Maria Teresa, Tempesta Immacolata, edd., *Dialetti e lingue nazionali*. Roma, Bulzoni, pp. 55-71.
- Telmon, Tullio (1989), "Dialetto-lingua-dialetto: un processo storico?". In Aa.Vv., *Espaces romans. Études de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuaillon*, vol. II, Ellug, Grenoble, pp. 587-591.
- Telmon, Tullio (1994), "Gli italiani regionali contemporanei". In Serianni Luca, Trifone Pietro, edd., *Storia della lingua italiana*, (V. III), Torino, Einaudi, pp. 597-626.
- Terracini, Benvenuto (1996), *Conflitti di lingue e di cultura*. Introduzione di Maria Corti, Torino, Einaudi [1957].